

Plauto e il gioco dei doppi al tempo dell'Anfitrione

La pièce firmata da Rino Marino chiude la stagione

ELISA MANDARA

Un gioco gustoso dei doppi, l'Anfitrione di Plauto, una commedia degli equivoci, che, lungo cinque spassosissimi atti e un prologo, incatena il pubblico al teatro, da secoli, dalla prima rappresentazione di cui si ha notizia, datata 206 a.C. "Giove, preso d'amore per Alcmena, ha assunto le sembianze del marito di lei, Anfitrione, mentre costui combatte contro i nemici della patria. Gli dà manforte Mercurio, travestito da Sosia; egli si prende gioco, al loro ritorno, del servo e del padrone. Anfitrione fa una scenata alla moglie; e i due rivali si danno l'un l'altro dell'adultero. Belfarone preso come arbitro, non può decidere quale dei due sia Anfitrione. Poi si scopre tutto; Alcmena dà alla luce due gemelli". "Amphitruo", secondo argomento, nel testo plautino tradotto da Mario Scandola. E questa divertita pièce diventa teatro marcato terzo millennio, nello spettacolo "L'altro Anfitrione", diretto dalla regia di Paolo Graziosi ed Elisabetta Arosio e sostanziato della riduzione e della traduzione firmata da Rino Marino. In terra iblea questo agosto, la commedia segna la degna chiusura della suggestiva rassegna dei Teatri di Pietra Sicilia 2011, per come il comune di Santa Croce l'ha disegnata per il sito fascinoso del Parco Archeologico di Kaucana, dove la stagione teatrale prosegue con ulteriori appuntamenti.

La confusione intenzionale ingenerata da Plauto comincia nello spettacolo di Graziosi fin dall'incipit, quando Mercurio, sulla scena Rino Marino, si aggira tra gli spettatori, gettando le premesse, nel prologo, della catena esilarante di equivoci, per il pubblico subito chiari. È infatti trasparente l'inganno ordito da quel solito dongiovanni che è Giove, "grande trasformista", tramutato in Anfitrione per passare la notte con Alcmena-Elisabetta Arosio, maschera dell'onestà coniugale, virtù di moglie per antonomasia, che giace con Giove solo perché lo ritiene il proprio sposo. Complice Mercurio, il quale assume le sembianze di Sosia, il servo, che ha sempre un ruolo centrale in Plauto, e in particolare nel suo metateatro, in quanto personaggio doppio, rappresentante il poeta in quanto creatore di inganni.

In questa situazione drammaturgica, il malinteso centrale discende dalle divinità, calatesi con simpatica nonchalance in sembianze umane. Su questo aspetto polisemico indugia lo spettacolo di Graziosi, Arosio, Marino, ponendo enfasi speciale allo sguardo divertito del dio sulle cose umane, alla beffa del dio all'uomo. Argomento atemporale, pure attualizzabile, se si getta l'occhio sui ruoli di chi detiene l'establishment, di una classe al potere talora sorda alle parti non proprio comodissime di chi è governato, di chi non ha forze per sovvertire logiche non sempre condivise, ma imposte dal 'divino', dall'alto.

"Abbiamo trattato il testo di Plauto come fosse un canovaccio della commedia dell'arte", commenta Paolo Graziosi, che rende conto così del margine lasciato dalla pièce all'improvvisazione fresca degli attori. Se è infatti rispettato il senso originario di tragicommedia, per quella commistione di fatti umani, popolari, a soggetti mitici, dunque 'alti', l'allestimento di Graziosi 'tradisce' il nobile modello, per la raffinata presenza di incursioni nella commedia all'italiana, riecheggiata nelle dinamiche, per la riedizione del testo originale "sfrondato di arcaismi e ridondanze", continua Paolo Graziosi, "e quasi integralmente reinventato", per la voluta vicinanza a "una dimensione di cruda modernità", "di tradimenti, gelosie, sotterfugi, compromessi, meschinità, vizi e passioni umane e divine". Certamente parallela è l'efficacia comica di questa bella visitazione della latinità, prodotta da un mix sapiente di echi ellenici, questi contaminati con forme teatrali italiche come il mimo e l'atellana, con un registro desunto dal quotidiano, visibile dal lessico, che non teme l'espressività goliardica, colorita liberamente.

A Giove, brillantemente reso da Graziano Piazza, scappa ogni tanto un'esclamazione in catanese doc, mentre su Anfitrione-Vincenzo Ferrera, 'piove' un intero campo semantico ricamato sulla base 'cornu', minaccia che pare incombere anche sul povero servo Sosia, sulla scena lo stesso Graziosi. Ma, come in ogni commedia che si rispetti, sull'onda dell'irresistibile vis comica di inconfondibile matrice plautina, arriva l'immane 'agnitio', il riconoscimento finale, la soluzione, a fare contenti vincitori morali e pure vinti, accordati tutti dal sospirato lieto fine.

IN SCENA

Una commedia degli equivoci che lungo cinque spassosissimi atti e un prologo, ammalia gli spettatori

LA TRAMA

Giove, preso d'amore per Alcmena, assume le sembianze del marito Anfitrione e Mercurio gli dà manforte



Nelle immagini di Laura Moltisanti due momenti della commedia «L'altro Anfitrione» diretta dai registi Elisabetta Arosio e Paolo Preziosi